



## Testimonianza su occasioni significative di incontro con Romano Biancoli

Roberto Cutajar

Presented at the Italian-English conference “Death and the Love for Life in Psychoanalysis. In Memoriam Romano Biancoli” on June 5-6, 2010 in Ravenna.

Copyright © 2010 by Dr. Roberto Cutajar, Istituto ‘H. S. Sullivan’ Firenze, Via Marconi 82, 50131 Firenze, Italy. E-Mail: robertocutajar[at-symbol]inwind.it.

La mia è una breve testimonianza relativa a tre momenti d'incontro con Romano, a mio parere particolarmente significativi. Il primo fu all'inizio degli anni novanta. Presso il nostro Istituto di Firenze stavamo vivendo un periodo di cambiamento generazionale. Insieme al dott. Bonomi, il dott. Brizzi, la dott.ssa Loiacono, il dott. Gheri ed il dott. Grasso, oltre naturalmente al sottoscritto, con la leadership della prof. Giliberti eravamo impegnati a rifondare l'Istituto. Infatti, la dirigenza aveva esaurito il suo ruolo culturale e da anni ormai si assisteva ad una penuria di iscrizioni e di allievi. La Scuola in quel periodo doveva far fronte a due impegni particolarmente importanti: l'organizzazione del Congresso Internazionale dell'IFPS e la riorganizzazione dei corsi e della carriera formativa a seguito del riconoscimento del Ministero dell'Università quale Scuola di specializzazione post-laurea in psicoterapia (riconoscimento poi slittato di 6 anni a causa di ben note questioni sorte in merito alla legislazione italiana in materia). A quel tempo, molti di noi erano insoddisfatti delle modalità organizzative ed in generale del modo in cui era stata condotta la Scuola fino a quel momento. In questo clima di forte cambiamento incontrai Romano ai margini di un Convegno in Germania. Come è noto Romano operava a Bologna in un gruppo che era stato la diretta filiazione del nostro Istituto di Firenze. Per questo lo conoscevo già: infatti, la Scuola prevedeva, nell'ambito del programma formativo alcuni seminari residenziali monotematici che venivano svolti in comune tra gli allievi di Firenze e gli al-

lievi di Bologna. Dunque, in quell'incontro in Germania, ci intrattenemmo a parlare proprio sulle prospettive future delle nostre rispettive Scuole. Il gruppo di Bologna non aveva ancora fatto la domanda di riconoscimento ministeriale, ma Romano mi intrattenne su quanto aveva vissuto a Bologna negli ultimi anni. Mi raccontò che era stato fatto bersaglio di una vera e propria guerra da parte del gruppo dirigente (che era il medesimo del nostro Istituto Firenze). Mi narrò diversi particolari di questa controversia, anche particolarmente

incresciosi (credo che contro di lui sia stata usata anche l'arma della denuncia attraverso un'azione d'inganno), ma io fui colpito soprattutto da un senso di profonda comunanza insieme affettiva e culturale che ci pervadeva in quell'incontro. Ebbi la sensazione che entrambe eravamo impegnati in un coraggioso processo di cambiamento e di affrancamento dal vecchio gruppo dirigente, processo che avrebbe visto lo sviluppo dell'Istituto Fromm a Bologna e dell'Istituto Sullivan a Firenze, nella seconda parte degli anni novanta. Non conosco i dettagli delle vicende della nascita dell'Istituto Fromm. In quel momento, ero particolarmente interessato all'aspetto culturale del cambiamento che si andava prospettando a Firenze e Bologna. Parlava della sua vicenda personale a Bologna con il distacco e la serenità di chi sa di essere nel giusto, ma questo non fu sufficiente ad impedirmi di cogliere un filo di amarezza per quanto aveva vissuto, che doveva essere stato molto doloroso. Per questo non gli chiesi dettagli sulla vicenda a Bo-



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

logna, ma ci intrattenemmo a lungo sugli aspetti culturali, ed in particolare sulle prospettive per il futuro, anche in relazione ad una possibile collaborazione tra i due Istituti. Fui particolarmente colpito dal fatto che mi pose numerose domande sulla mia evoluzione personale in tema di teoria clinica. Infatti, anche se l'Istituto madre, di comune origine, teneva ben presente l'opera di Fromm nel curriculum formativo, in realtà la tecnica che veniva appresa nelle analisi didattiche era molto più congrua con l'impostazione ed i canoni della psicologia dell'IO americana. Quali erano stati i passaggi culturali che fecero approdare l'Istituto di Firenze all'approccio interpersonale alla psicoanalisi? Naturalmente non ricapitolero quella discussione, ma ne desidero ricordare l'intensità, la passione, ho già detto il senso di comunanza, e soprattutto un vero e proprio sentimento di speranza per il futuro di cui era pervasa. Non mi dimenticherò mai però di quell'incontro il vago senso di amarezza che avevo intuitivamente percepito in relazione a quanto aveva passato nella controversia col vecchio gruppo dirigente di Bologna. Passò solo qualche anno, e ben presto avemmo l'occasione di rivederci durante le riunioni che gettarono le basi per la fondazione della nostra organizzazione nel novembre 1996. In particolare, riferisco di un incontro a Bologna appunto nel 1996, in margine ad una di queste riunioni costitutive di OPIFER. Era felicissimo dell'iniziativa di costituire un'organizzazione nazionale di psicoanalisti italiani, che riunisse gruppi che lavoravano ed operavano al di fuori della SPI. L'Istituto 'Fromm' si era già costituito mentre noi a Firenze eravamo in standby per il riconoscimento ministeriale quale scuola di specializzazione. Entrambe gli Istituti facevano parte dell'IFPS, ma mancava un collegamento nazionale, un luogo comune dove discutere e dibattere sui temi più disparati della nostra disciplina. In quel momento prevaleva l'idea che OPIFER dovesse nascere quale organizzazione nazionale di psicoanalisti in qualche modo alternativa alla SPI. Romano sottolineava particolarmente questo significato, mentre personalmente esprimevo disaccordo. Non mi è mai piaciuto fare o creare delle cose per pormi in alternativa a qualcuno, piuttosto preferisco far crescere accanto all'esistente delle nuove iniziative. Quello però che ci accomuna-

va in questo incontro era la sensazione di stare facendo qualcosa di importante e che l'organizzazione che stava nascendo avrebbe avuto un posto significativo nella psicoanalisi italiana. Era questa una condivisione tacita, implicita, annidata nelle pieghe delle parole e dei nostri atteggiamenti. Ricordo, di questa conversazione, la chiara personale sensazione di Romano come di un compagno con cui sono partito da un luogo originario comune, una sorta di grande madre comune, un compagno con cui, dopo un lungo periodo di separazione, ci si ritrova a mettere su una nuova casa comune. E' netta un'intima sensazione che ciò non sia casuale: stavamo semplicemente dando concretezza organizzativa e fattuale ad un'affinità culturale e ad una simpatia personale già presenti in precedenza. Naturalmente, questi vissuti andavano ad inserirsi in un più generale clima di entusiasmo e progettualità che erano presenti in tutti i protagonisti della fondazione di OPIFER. Particolarmente significativo è stato per me, infine, l'ultimo incontro. Eravamo a Roma al Congresso IFPS del 2006 organizzato dalla Sipe. Eravamo entrambe partecipanti alla tavola rotonda conclusiva dell'ultima giornata riservata alle tre scuole italiane (Istituto Fromm di Bologna, Sipe di Roma e Milano e IPA di Firenze). Il tema era libero perché si trattava di rappresentare le tematiche culturali prevalenti nelle singole scuole. Tuttavia, decidemmo di coordinare gli interventi per non sovrapporci. Io e Romano ci intrattenemmo per circa un'ora prima di quel workshop, per scambiarci più approfonditamente le idee. Infatti, anche se i titoli lasciavano presumere argomentazioni ben distinte (Romano interveniva su 'Dal là-e-allora della vita dell'analizzando al qui-e-ora della seduta, mentre personalmente dovevo parlare su 'La psicoanalisi interpersonale nell'attualità dei modelli relazionali'), in realtà sapevamo che potevamo esserci molti temi comuni. Concordammo, dunque, le rispettive linee dell'argomentazione. In quell'occasione fui molto colpito dall'intervento di Romano. Egli concentrò tutto il suo intervento sulla necessità del cambiamento sociale come una condizione indispensabile per la piena realizzazione dell'uomo. Aveva repentinamente cambiato gli argomenti concordati e ora stabiliva delle appassionanti connessioni tra la possibilità di autenticità nei rapporti umani e



la condizione indispensabile di cambiamento nei rapporti di produzione economica del capitalismo. Connessioni naturali per chi si richiama al pensiero di Fromm, ma quante volte si sentono queste argomentazioni, si concordi o no, nei nostri congressi? Chi era presente ricorderà un intervento appassionato e determinato nel medesimo tempo. Mi è parso di risentire nel suo intervento l'ispirazione spontanea e la passione sociale degli analisti della diaspora antiebraica conseguente all'avvento del nazismo, raggruppati da Robinson sotto la brutta etichetta di sinistra freudiana. Ciò che mi colpì era il profondo e sincero convincimento di Romano nel sostenere la sua tesi. Questo aspetto non sarebbe da sottolineare per uno studioso integerrimo e coerente come Romano, se non per la natura della tesi. Oggi che siamo tutti chiusi nei nostri studi o nelle nostre scuole, stando bene attenti a perimetrare le nostre argomentazioni all'interno delle staccionate della clinica e del chiuso del rapporto intimo col paziente, era semplicemente, nuovamente, rivoluzionario sostenere la tesi del

cambiamento sociale quale fattore di salute e di crescita individuale per la persona.

Ho conosciuto Romano nell'ambito del nostro percorso formativo originario. Poi le nostre strade si sono divise. In questo senso non sono stato un suo amico, almeno non nel senso dell'aver accesso ai segreti più intimi dell'animo e della condivisione degli affanni di un percorso di vita. E però, da questi tre incontri traggono spunto per riassumerne tre aspetti, il primo intuitivamente gli altri due con una discreta certezza: le non poche cicatrici dell'animo, residuo di ferite raccolte negli ambiti delle istituzioni nelle quali si trovò ad operare, in particolare nei primi anni '90, non solo non hanno bloccato la sua creatività, ma ne hanno indubbiamente rafforzato le sorgenti interiori e l'impegno sul versante del cambiamento sociale. Non so se forse mi sono spinto a considerazioni eccessivamente personali, ma quelli che ho esposto sono pensieri di testimonianza che mi sono giunti spontanei ripensando ai nostri incontri.